



Roma, 14 maggio 2019

COMUNICATO STAMPA

Italia stritolata dal dumping “europeo”, tra aliquote da paradisi fiscali e salari da caporalato

Il nostro Paese continua a perdere investimenti esteri e capitale umano. Appello di Confcooperative ai prossimi europarlamentari «A Bruxelles per invertire la rotta. No a un’Europa giostra del dumping»

Stretta tra aliquote da paradisi fiscali (in Lussemburgo la pressione fiscale reale è negativa) e retribuzioni da caporalato (in Bulgaria il salario minimo orario non supera i due euro), il nostro Paese rischia di trasformarsi nella terra dei sogni traditi e delle opportunità mancate.

L’Italia sta diventando sempre più un Paese da dove andare via o da cui stare lontano, la scelta dipende da chi e da cosa si cerca. Per trovare lavoro meglio varcare il confine, se si vuole investire meglio stare alla larga. È quanto emerge dal **Focus Censis – Confcooperative “L’Europa e la giostra del dumping”** diffuso in occasione dell’**Assemblea celebrativa dei 100 anni dalla costituzione di Confcooperative**.

Nella Ue a 28 il Belpaese è in coda alla classifica per capacità di attrarre investimenti esteri, peggio di noi fa solo la Grecia. Mentre svetta, occupando il terzo posto dietro solo a Romania e Polonia, nella graduatoria stilata contando chi lascia il Paese di origine per cercare lavoro in un altro paese Ue 28.

«Questa situazione sta determinando una pressione al ribasso – sottolinea **Maurizio Gardini, presidente di Confcooperative** – una condizione di sperequazione su cui si deve necessariamente intervenire, pena il rinvio *sine die* dell’unione politica prima ancora che economica e fiscale. Non possiamo difenderci dalla concorrenza sleale dei Paesi extra Ue, ma dobbiamo almeno regolare il cortile di casa nostra. La tolleranza fin qui ammessa, nei confronti di questo stato di cose, ha alimentato molti danni economici. Secondo il Parlamento europeo, nell’Unione a 28, si perdono ogni anno, circa 1.000 miliardi di euro, come mancato gettito a causa dell’evasione e dell’elusione fiscale». **È l’appello che Confcooperative fa ai prossimi europarlamentari alla vigilia delle elezioni europee.**

La giungla del fisco Ue: Attualmente nell’Unione europea esistono, grazie anche all’obbligo dell’unanimità del voto, 28 sistemi fiscali. Secondo i dati della Commissione europea, quattro di questi si collocano sotto l’11% (Lussemburgo, Lituania, Irlanda, Romania), mentre altri cinque restano sotto il 15% (Polonia, Ungheria, Estonia, Lettonia e Bulgaria, tab. 1). Per Malta, invece, non sono disponibili i dati relativi al proprio sistema di imposizione, mentre per il Lussemburgo, il valore negativo dell’imposta si configura a tutti gli effetti come un incentivo anziché un prelievo.

Tab. 1 - Vantaggi e svantaggi all'ombra di 28 sistemi fiscali diversi. Il prelievo nominale e implicito sulle imprese. 2016 e 2018 (val. %)

	aliquota media dell'imposta sul reddito delle società, 2018 (%)	aliquota media dell'imposta sul reddito delle società, 2016 (%)	aliquota fiscale implicita sul reddito delle società, 2016 (%) (*)
Lussemburgo	26,0	29,2	-10,1
Lituania	15,0	15,0	6,5
Irlanda	12,5	12,5	9,1
Romania	16,0	16,0	10,9
Polonia	19,0	19,0	11,1
Ungheria	10,8	20,6	11,2
Estonia	20,0	20,0	11,8
Lettonia	20,0	15,0	12,2
Bulgaria	10,0	10,0	13,1
Spagna	25,0	25,0	17,2
Germania	30,2	30,2	19,5
Slovenia	19,0	17,0	19,8
Rep. Ceca	19,0	19,0	20,2
Finlandia	20,0	20,0	21,6
Danimarca	22,0	22,0	21,8
Italia	27,8	31,3	21,9
Paesi Bassi	25,0	25,0	22,0
Austria	25,0	25,0	22,3
Grecia	29,0	29,0	22,7
Belgio	29,6	34,0	23,0
Croazia	18,0	20,0	24,9
Portogallo	31,5	29,5	26,5
Svezia	22,0	22,0	29,7
Regno Unito	19,0	20,0	29,9
Slovacchia	21,0	22,0	30,1
Cipro	12,5	12,5	41,7
Francia	34,4	34,4	56,3
Malta	35,0	35,0	n.d.
Unione europea (media)	21,9	22,5	

(*): Estonia, Lettonia, Ungheria dati al 2015; Slovenia dati al 2014; Croazia dati al 2012

Un altro aspetto di indeterminatezza è dato dalla distanza fra le aliquote nominali e quelle effettive. In molti casi la distanza risulta molto ampia, pur partendo da una base tutt'altro che elevata, come mostrano i dati relativi alla Polonia, l'Ungheria, l'Estonia (intorno ai 9 punti percentuali).

L'approccio "aggressivo" di alcuni sistemi fiscali e la capacità di attrazione di attività economiche e di gettito fiscale ha chiaramente dei riflessi sugli investimenti esteri sul prodotto interno lordo. Per gli investimenti in entrata, l'ammontare in termini di consistenze risulta superiore al 100% del Pil in ben sette Paesi, con quote nove volte maggiori a Cipro, quindici volte maggiori a Malta e ben sessanta volte nel Lussemburgo (tab. 2). Come base di confronto, possono essere presi Paesi come la Germania, la Francia o l'Italia: nel primo caso la quota di investimenti in entrata sul Pil è del 24,2%, mentre per la Francia raggiunge il 31,8% e per l'Italia si ferma al 20,3%.

Tab. 2 - Investimenti diretti esteri in entrata e in uscita per i Paesi dell'Unione europea, 2017 (% del Pil)

	% Pil	
	In entrata	In uscita
Lussemburgo	6.013,1	7.256,1
Malta	1.500,2	545,3
Cipro	985,9	941,9
Paesi Bassi	566,3	698,6
Irlanda	253,1	243,8
Ungheria	165,9	131,2
Belgio	110,6	131,0
Estonia	84,4	27,6
Bulgaria (*)	80,1	4,0
Repubblica Ceca	65,0	11,6
Svezia	62,2	68,2
Portogallo	61,5	26,1
Regno Unito	57,3	57,9
Croazia	56,8	10,4
Austria	55,5	65,6
Repubblica Slovacca	54,9	3,3
Lettonia	54,0	5,9
Spagna	45,3	40,8
Danimarca	43,2	66,9
Polonia	42,8	5,4
Romania (*)	40,4	0,5
Lituania	35,1	7,0
Finlandia	32,8	45,9
Francia	31,8	52,8
Slovenia	31,8	13,7
Germania	24,2	40,9
Italia	20,3	26,9
Grecia	15,1	9,0
Ue 28	94,0	108,6

(*) Il dato degli IDE in uscita per Romania e Bulgaria sono al 2015. Fonte: Commissione Europea

Alla situazione di indeterminatezza, nei livelli istituzionali di diversi Stati membri, che ha origine in comportamenti, sul piano fiscale, che la Commissione europea non ha esitato a definire “aggressivi” si aggiunge la percezione di insicurezza che crisi, salari fermi e fenomeni di delocalizzazione hanno generato negli ultimi anni in larghe fasce della popolazione e dell’occupazione.

Fuga del capitale umano: Nel 2017 sono 17 milioni i cittadini dell’Unione europea che vivono in Paesi diversi dalla propria origine. Fatto 100 il totale dei cittadini dell’Unione che lavorano o cercano lavoro in altri Paesi comunitari, il 21% proviene dalla Romania e il 17% dalla Polonia (tab. 3). L’Italia occupa, in questa speciale classifica della mobilità, il terzo posto con una quota pari all’8%, seguita dal Portogallo (7%), dalla Bulgaria e dalla Germania (entrambe con il 5%), cui si aggiungono con il 4% la Francia e la Spagna.

Tab. 3 - Consistenze dei cittadini Ue 28 occupati o in cerca di lavoro in altri Paesi dell’Ue per paese di provenienza - 2017 (%)

Paese di provenienza	%
Romania	21,0
Polonia	17,0
Italia	8,0
Portogallo	7,0
Bulgaria	5,0
Germania	5,0
Francia	4,0
Spagna	4,0
Regno Unito	3,0
Altri Paesi Ue 28	26,0
Totale	100,0

Queste differenti modalità di attuare, nei confronti del lavoro, una eterogenea piattaforma di diritti e di prestazioni, in un contesto di scambi, di investimenti e, quindi, di concorrenza fra imprese, porta necessariamente a una competizione sul costo del lavoro, producendo fenomeni di delocalizzazione che stressano gli equilibri occupazionali interni e producono reazioni che minano i processi di convergenza economica dell’Europa.

Delocalizzazioni: Il fenomeno della delocalizzazione, visto nell’arco di tempo fra il 2003 e il 2016 nel settore manifatturiero, conferma la rilevanza della perdita di posti del lavoro nell’Europa a 15: fatto 100 il totale dei posti di lavori perduti, l’83,9% è riconducibile all’area occidentale e il restante 16,1% all’area a 13 Paesi.

Negli ultimi anni (2015 e 2016), si è potuta osservare una leggera ricomposizione: la quota occidentale scende sotto l’80%, e ciò è dovuto agli effetti di *reshoring*, o di “rilocalizzazione” nelle aree di provenienza, che nello stesso tempo prodotto un ridimensionamento dell’occupazione nei Paesi Ue 13. Diversa appare la dinamica di delocalizzazione, di breve e lungo periodo, sperimentata dall’Italia e dalla Germania, con la prima che tende a ridurre la propria incidenza nel biennio 2015-2016, e la seconda

che tenderebbe ad accentuare nel breve la quota di posti di lavoro perduti rispetto a un periodo di riferimento più ampio.

Se si osserva il fenomeno sulla base della distribuzione per area di destinazione, ma riferito al periodo 2010-2016, appare in tutta la sua rilevanza la presenza della Cina che diventa luogo di destinazione importante sia per l'area Ue 15 (con il 10,2% dei posti di lavoro persi per delocalizzazione) che per quella a 13 Paesi (26,2%).

Per l'area occidentale, in ogni caso, la direzione prevalente dei processi di delocalizzazione è verso i Paesi più prossimi posti a oriente, ma la quota restante (fuori dai confini del Continente) supera nel periodo il 30%.

Salario minimo: Una particolare evidenza di questo stato di cose può essere tratta dall'osservazione del livello di salario minimo presente in buona parte dei Paesi europei (22 su 28) e determinato per via normativa.

Se Lussemburgo e Francia hanno oggi fissato il salario minimo a un valore superiore ai 10 euro per ora lavorata (corrispondenti all'incirca a 9 euro in parità di potere d'acquisto), più della metà degli altri Stati presentano un livello che si aggira intorno a un terzo (sotto ai 4 euro). Slovacchia, Croazia, Ungheria, Romania e Lettonia si collocano fra i due e i tre euro l'ora, mentre la Bulgaria non raggiunge nemmeno la soglia dei due euro.

Non sorprende che attraverso la lente del salario minimo si possa osservare una forte distanza fra i Paesi dell'Europa occidentale, che si pongono in cima alla graduatoria decrescente, e i Paesi dell'Est europeo concentrati nella parte bassa della graduatoria, con i Paesi dell'area mediterranea al centro della stessa.

Ma l'analisi attraverso i salari nominali e reali segnala anche un altro fenomeno importante e molto rilevante se visto dalla prospettiva dei lavoratori di buona parte dei Paesi dell'Europa occidentale: ben tredici Paesi (fra cui la Francia, i Paesi Bassi, il Lussemburgo, la Spagna, il Belgio e l'Italia) hanno visto crescere i salari nominali secondo tassi inferiori all'1%; Belgio e Spagna hanno addirittura mostrato un valore negativo (rispettivamente -0,1% e -0,7%). Questi dati portano alcuni a individuare l'ingresso recente, da parte di buona parte dell'Europa, in quella che è stata chiamata la *wageless recovery* e cioè la "ripresa senza salario", un elemento questo che sotto molti aspetti sta alimentando la percezione di insicurezza economica in molti strati della popolazione e dell'occupazione europea, anche fra i Paesi più ricchi.

Se le differenze retributive – e le chance di occupazione – hanno determinato un flusso di persone da Est verso Ovest, nello stesso tempo si è potuto registrare un flusso di risorse che ha spostato parte della produzione di beni realizzata in occidente verso i Paesi orientali, alla ricerca di condizioni di vantaggio rispetto alla struttura dei costi sostenuti dalle imprese (in particolare il costo del lavoro, ma in genere per trattamenti fiscali e agevolazioni di favore).